

> *Una torre per Siena*, 1988, disegno originale di Giancarlo De Carlo.

Giancarlo De Carlo, Franco Bunčuga

Conversazioni su  
architettura e libertà



elèuthera

© 2000 Giancarlo De Carlo, Franco Bunčuga  
ed elèuthera editrice

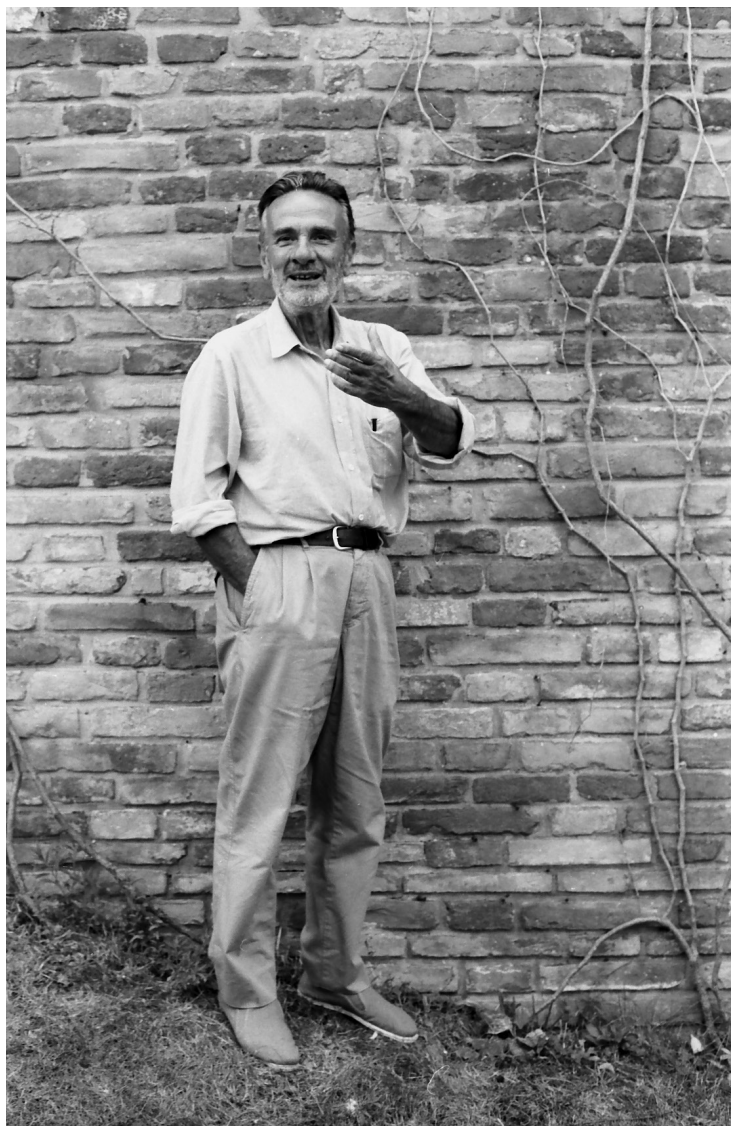
nuova edizione 2014

progetto grafico di Riccardo Falcinelli  
immagine di copertina: foto di Angela Mioni, 1984

il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

Introduzione alla seconda edizione	7
Introduzione alla prima edizione	13
Biografia professionale	27
CAPITOLO PRIMO	
La corsa rapida tra l'infanzia e la Resistenza	31
CAPITOLO SECONDO	
Dopo la guerra	71
CAPITOLO TERZO	
Viaggio nella prima maturità degli anni Settanta	119
CAPITOLO QUARTO	
I grandi temi dell'architettura	169
CAPITOLO QUINTO	
L'impulso anarchico	209



> Giancarlo De Carlo a Ca' Guerla, Urbino, 1991, foto di Andrea De Carlo.

## Introduzione alla seconda edizione

*di Franco Bunčuga*

Ho avuto l'ultimo contatto telefonico con Giancarlo De Carlo nell'aprile del 2005 per concordare un'intervista per la rivista «Libertaria»: «Non sto molto bene in questo periodo, ci sentiamo più avanti, quando mi riprendo un po', spero a fine maggio».

Avremmo voluto discutere sui «grandi progetti» in cantiere a Milano e in Italia, sulle nuove tendenze nell'architettura di oggi e sulla nuova figura di architetto agli inizi di questo millennio.

«Cosa è diventata, Franco, la professione dell'architetto! I nuovi protagonisti della scena architettonica si sono trasformati in attori dello 'star system', appartengono a quel circo mediatico che mescola stilisti, arredatori, speculatori, pubblicitari e costruisce solo forme o belle immagini da pubblicare su riviste patinate».

Quell'articolo avrebbe dovuto essere a due voci, ma la sua si è spenta per sempre il 4 giugno. Una voce divenuta già flebile, la sua, quasi irriconoscibile quando nell'inverno precedente mi aveva telefonato per commentare l'edizione francese del nostro libro e ringraziarmi ancora una volta per averlo «quasi costret-

to» a una ricostruzione organica della sua esperienza nelle nostre conversazioni, che hanno prodotto quella che lui negli ultimi tempi considerava la sua biografia più cara.

Giancarlo De Carlo si è spento dopo una lunga malattia i cui primi sintomi, me lo confessò molto più tardi, si erano rivelati prima delle conversazioni che hanno dato origine nel 2000 a questo libro. Un aneddoto: avevo consegnato da tempo le bozze finali del nostro lavoro per le sue eventuali correzioni ed ero preoccupato per il suo totale silenzio, che avevo scambiato per disapprovazione o disinteresse. «Stampa pure tutto senza neppure farmelo rileggere», mi aveva detto poco tempo prima. Quando vidi restituito il manoscritto con innumerevoli correzioni, aggiunte e precisazioni rimasi sorpreso del tempo e del lavoro che De Carlo aveva dedicato alla rielaborazione del nostro testo. «Ho avuto il manoscritto all'ospedale durante un attacco della mia malattia e ho deciso di dedicargli tutto il tempo necessario per aggiungere ciò che a voce non eravamo riusciti a dirci. Mi ero reso conto, in quella condizione, che in fondo avevo sempre evitato di mettere per iscritto, in maniera sistematica, la mia esperienza umana e professionale. Ora di colpo ne sentivo l'urgenza: questa avrebbe potuto essere l'ultima occasione».

Se queste conversazioni hanno avuto un pregio, è stato quello di ricollocare la vita e l'opera di De Carlo in un filone culturale specifico, quello della tradizione libertaria, che per molti anni era stato occultato, sottovalutato e dato troppo sbrigativamente per estinto e obsoleto. E di averlo in qualche modo «costretto» a ripensare e riannodare quei legami che uniscono con coerenza le sue spinte ideali e culturali degli anni giovanili sino alle ultime opere degli anni 2000.

In qualche modo De Carlo si è sempre considerato anarchico, pur se in maniera «atipica»: prima di tutto si considerava un architetto e io credo temesse che qualsiasi ideologia, anche la più «esageratamente» libera, potesse distoglierlo dalla sua coerenza deontologica. Ha dunque sempre vissuto il suo sentirsi anarchico

come una continua tensione ideale. Lui non è mai stato legato organicamente al movimento anarchico, come invece lo furono il suo grande amico Carlo Doglio, che lo introdusse alla lettura di Pëtr Kropotkin, o Colin Ward, con il quale era accomunato dall'interesse per una pianificazione territoriale di stampo libertario e per una sperimentazione della partecipazione in architettura. Spesso nelle nostre discussioni citava Colin come il prototipo dell'anarchico architetto, del militante puro.

Per De Carlo bisogna invertire i termini: prima viene l'architetto, poi l'anarchico.

I contatti di De Carlo con il movimento anarchico non furono comunque solo sporadici: oltre ai contatti durante il periodo della Resistenza, nel dopoguerra partecipò ai congressi anarchici di Carrara e di Canosa, dove nel 1948 presentò uno studio sulla condizione delle abitazioni in Italia che verrà poi pubblicato sulla rivista «Volontà» di Giovanna Caleffi Berneri e Cesare Zaccaria e in inglese sulla rivista «Freedom», alla quale collaboravano Vernon Richards, Herbert Read, George Woodcock, Colin Ward e John Turner. Molti di questi nomi, incluso quello di De Carlo, ricompariranno nel numero monografico della nuova «Volontà» che ho curato nel 1986 (n. 2), intitolato *Ripensare la città*, in cui forse per la prima volta nel movimento anarchico si rifletteva in modo organico sulla forte presenza libertaria nella pianificazione urbana e territoriale e nell'architettura moderna. Ricordo che alcuni redattori storcevano il naso all'idea di proporre un argomento così poco «impegnato» come quello dell'architettura, ma diedero il via al progetto grazie alle credenziali anarchiche di Ward e di Doglio, e in parte di De Carlo. L'argomento si rivelò di grande interesse e ci rendemmo conto sempre di più negli anni successivi (nel frattempo ero entrato nella redazione di «Volontà») che nel mondo dell'architettura esisteva una forte componente libertaria, una sorta di corrente carsica che riappariva in luoghi e tempi diversi, a volte insospettabili. L'approfondimento di questo «filone libertario» ci permise di realizzare altri due nu-



meri monografici: nel 1989 *L'idea di abitare* e nel 1995 *La città è nuda*, entrambi con interventi di De Carlo.

De Carlo non ha mai scisso la propria esperienza professionale da quella esistenziale, in un complesso di attività che si sono sempre giustificate l'una con l'altra: la sua attività di progettazione è sconfinata nell'insegnamento universitario, le sue riflessioni e relazioni internazionali sono diventate la rivista «Spazio e Società». Tutte queste esperienze sono confluite per anni nell'ILAUD, luogo di lavoro e contemporaneamente di ricerca, di incontro tra studenti e docenti.

Per De Carlo l'insegnamento è stato sempre un'attività fondamentale per l'elaborazione e la diffusione della sua idea di pratica architettonica. Ascoltare gli studenti, i collaboratori, gli amici architetti e non, mantenendo sempre una forte identità, è sempre stata una sua caratteristica. De Carlo non ha mai affidato ai suoi discepoli formule o «stili» o suggerimenti compositivi vincolanti. Non esiste un gruppo di architetti «decarlisti», esiste piuttosto un gran numero di architetti nel mondo (attraverso l'università, l'ILAUD o l'esperienza progettuale e culturale comune) che hanno lavorato a stretto contatto con De Carlo e sono stati «toccati» dalla sua forte personalità, dalla sua grande coerenza professionale. Molti sono rimasti in contatto con lui nel tempo anche inseguendo strade professionali molteplici e contraddittorie, conservando però qualcosa del suo «metodo».

De Carlo fu un provocatore sin dalla sua prima, discussa opera per Matera, che fece scandalo al CIAM rompendo tutte le regole fissate dai maestri-guru del Movimento moderno. Provocatore per coerenza, portatore di sedimentati valori etici libertari e profondamente convinto che operare da architetto significhi agire coscientemente per il miglioramento della società: c'è ancora spazio nella nostra società per personaggi «etici» come De Carlo o dobbiamo lamentare la perdita di uno degli ultimi esponenti di un mondo che non c'è più?

Lo amareggiava molto il fatto di non aver avuto mai un in-

carico a Milano, sua città di adozione. E sì, perché De Carlo creava problemi ovunque: all'università pochi potevano tenergli testa nei dibattiti e nelle assemblee e la sua coerenza, in caso di qualche incarico di progettazione, non gli permetteva i compromessi abituali nel circo delle opere pubbliche. De Carlo sapeva dire di no, anche nei momenti di crisi dello studio, a progetti che non condivideva. Non mi risulta che abbia mai progettato una chiesa. L'ho sentito dire al Politecnico, davanti a una platea di studenti laureandi pronti a fare carte false per una qualsiasi «villetta» in Brianza, che non si devono accettare incarichi di progettazione che violentino il territorio, che si costruisce troppo, che non bisognerebbe aggiungere nuova cubatura, ma razionalizzare l'esistente, anzi che non bisognerebbe più edificare, letteralmente, «neppure una cuccia di cane». Mi raccontava di quando gli avevano proposto di realizzare un ipermercato per un'importante catena di distribuzione e aveva rifiutato: non riteneva dignitoso per un architetto assemblare pezzi di strutture senza poter intervenire su percorsi e logiche distributive interne e senza poter agire sull'insieme dell'organismo.

Negli ultimi tempi era amareggiato dalla decadenza del mondo dell'architettura, e anche se recentemente aveva ricevuto alcuni riconoscimenti formali per la sua ricca carriera progettuale, anche in Italia e a Milano, non riusciva a darsi pace per la riduzione della nostra disciplina a mero esercizio formale più affine alla moda e al design: i grandi architetti contemporanei diventano marchi di multinazionali paragonabili a tutte le altre che devastano il pianeta. Lo crucciava anche l'opposizione al suo ultimo progetto a Urbino che inseriva nel tessuto storico segni del contemporaneo, opposizione basata su aspetti formali e rigidamente conservativi. Lui che del territorio di quella città conosceva ogni segreto ha combattuto sino all'ultimo per un'architettura che sia un processo vitale, un'aggiunta di libertà e non un mero esercizio di stile che conduce all'imbalsamazione del passato o alla vuota celebrazione del presente.

Anna, sua figlia, che sta curando la pubblicazione dei suoi diari, mi conferma che negli ultimi anni De Carlo era perfettamente cosciente che il suo approccio libertario e partecipato all'architettura non trovava risposte immediate. E sapeva benissimo quanto fosse ignorato per incomprendimento dal mondo accademico e spesso anche cordialmente detestato nell'ambiente italiano dell'arte e della cultura: troppo eccentrico, troppo rigoroso e onesto come uomo e come architetto. Dopo la sua morte il silenzio, non l'ostracismo ma l'indifferenza, l'oblio. E tuttavia aveva la convinzione di lavorare nella giusta direzione e per gli anni venturi: «Nel panorama odierno nessuno capisce il mio lavoro, bisogna aspettare una nuova generazione e che i danni degli architetti post-moderni e delle archistar diventino evidenti».

Brescia, 5 maggio 2014